Forti preoccupazioni per la distensione e la pace

Emerge il tema di un'iniziativa dell'Europa per la distensione

Gli echi al documento del nostro Partito sulla situazione internazionale - Il segretario socialista Bettino Craxi: non può essere invertita la tendenza al negoziato sul disarmo

ROMA — Organi di stampa e circoli politici hanno dato notevole risalto e manifestato interesse per il documento della direzione del PCI sulla situazione internazionale dopo l'intervento sovietico in Afghanistan. Al di là del dato — pur significativo — del giudizio esplicitamente negativo che il PCI esprime su quell'intervento, si è ben compreso che la direzione comunista ha dato voce a un'esigenza primaria e prevalente: quella di reagire ai meccanismi e alla logica della contrapposizione politico-militare delle due grandi potenze per ricercare, anche con iniziative nazionali e comunitarie, i mezzi per salvare la coesistenza pacifica e recuperare il negoziato sul disarmo e la sicurezza. La proposta di una iniziativa europea in tal senso, quale che sia il giudizio delle singole forze politiche sulle cause degli avvenimenti, corrisponde — come richiedono vari commentatori — all'interesse vitale del vecchio continente che con tanta fatica era riuscito a superare la sua condizione di teatro primario delle tensioni Est-Ovest.

Non si capisce, perciò, come l'organo democristiano possa parlare del documento comunista come di qualcosa che è «*ben al di sotto della soglia dell'utilità politica*», quando poi, in altra parte, lo stesso giornale deve riconoscere che «*vi sia spazio per un'iniziativa europea*» riferendosi esplicitamente ad una «*possibile e doverosa iniziativa di mediazione e di pace della CEE*». Lontana dalla soglia dell'utilità politica è, invece, la posizione di chi o si limita a denunciare l'URSS e prende a pretesto il conflitto afghano per immaginare un ritorno alla chiusa contrapposizione della «guerra fredda». In realtà la DC, come partito di governo, è chiamata proprio a dare corpo a una concreta linea di condotta politica che non si esaurisca nel semplice allineamento sulle decisioni ritorsive degli Stati Uniti. A meno di non tornare a interpretare le alleanze come mera subordinazione e rinuncia ad un ruolo nella ricerca delle vie della pace.

Il segretario del PSI, Craxi — in una dichiarazione di ieri — chiede una condanna internazionale dell'URSS e la richiesta dal ritiro delle sue truppe ma aggiunge che un'inversione della tendenza al negoziato «*non appare giustificata neppure di fronte ai gravi avvenimenti in atto*».

Da ciò l'augurio che il rinvio della ratifica del SALT 2 da parte degli USA e il rifiuto sovietico di aprire una trattativa sui missili in Europa costituiscano «*posizioni interlocutorie e superabili*». E auspica un'azione congiuntà dei governi europei verso l'URSS e per reagire attivamente contro ogni ulteriore degenerazione della situazione internazionale evitando che si creino condizioni irreversibili di crisi.

Si è notato, specie in esponenti dei partiti minori, un tentativo di invocare la tensione internazionale per negare l'opportunità e la praticabilità di una politica di solidarietà democratica all'interno del Paese. Ma sono spunti così scopertamente strumentali da non provocare eco alcuna. Al contrario si è notato, da parte socialista ma non solo, che semmai gli accresciuti rischi esterni incoraggiano ad accelerare i processi di unità interna, partendo dalla ragionevole convergenza già verificatasi sui principi di una politica estera distensiva.

TEHERAN — Poliziotti iraniani trattengono uno degli esuli afghani che, nel corso di una manifestazione di protesta contro il nuovo governo di Kabul, hanno occupato l'ambasciata del loro Paese.

Primi visitatori occidentali a Kabul

Sarebbero alte le perdite tra le due parti impegnate nei combattimenti - Fallito il tentativo di unire le forze dei musulmani insorti

KABUL — I giornalisti occidentali sono tornati in buon numero in Afghanistan, ieri, per la prima volta, dopo il colpo di Stato del 27 dicembre. Ma se alcuni di essi avevano potuto notare una presenza sovietica massiccia quando vennero respinti all'aeroporto di Kabul la settimana scorsa, non hanno constatato ieri che pochi soldati. Nella capitale afghana non appare d'altra parte alcun segno esterno di tensione. Anzi, una certa atmosfera di vivacità regnava nel centro della città, dove migliaia di afghani hanno festeggiato ieri la liberazione di 2073 prigionieri politici incarcerati sotto il precedente regime di Hafizullah Amin.

Radio Kabul, nel dare la notizia della loro scarcerazione, ha anche reso noto che parecchie persone imprigionate per connivenza con il regime di Amin, saranno processate.

I corrispondenti occidentali hanno potuto constatare inoltre che le truppe afghane, di cui era stato detto che erano state disarmate e consegnate nelle caserme, erano ieri di nuovo nelle strade e presidiavano il palazzo della radio, i ministeri ed altre installazioni-chiave di Kabul.

Un portavoce del governo ha annunciato per mercoledì un incontro con la stampa del nuovo Presidente Babrak Karmal, mentre altri esponenti del nuovo regime in conversazioni con giornalisti sovietici, accusano gli USA di fornire ingenti quantità di armi e munizioni ai ribelli musulmani attraverso la frontiera col Pakistan.

Continuano intanto — secondo notizie di agenzia — i combattimenti fra truppe sovietiche e ribelli musulmani. Fonti diplomatiche a Delhi hanno reso noto che le truppe di invasione sovietiche hanno incontrato una resistenza più dura del previsto e le loro perdite negli scontri intorno ad Herat, Jallalabad, Kandahar, Laghman e Kunar sono state alte; al dire dei capi degli insorti afghani, 9600 soldati sovietici sarebbero morti dal colpo di Stato del 27 dicembre.

I diplomatici hanno detto che il bilancio delle vittime appare alto, ma hanno sottolineato la difficoltà di fare stime sulle vittime degli scontri; essi hanno tuttavia sottolineato: «Abbiamo ragione di credere che la resistenza sia stata maggiore di quanto essi (i sovietici) si aspettassero».

Le stesse fonti hanno detto di ritenere che il numero dei militari sovietici impegnati in Afghanistan sia aumentato rispetto alle precedenti stime di 40, 50 mila uomini, ma non hanno fornito cifre; un diplomatico ha detto: «60.000 è una cifra troppo bassa».

L'incontro di Peshawar (Pakistan occidentale) tra diversi movimenti ribelli afghani per una azione congiunta contro le nuove autorità di Kabul, è fallito, secondo quanto afferma un comunicato della più importante organizzazione musulmana, il «Hezbi Islami», partecipante all'incontro.

Kabul all'ONU invita CR e Amnesty International in Afghanistan

NEW YORK — E' probabile che il dibattito sul dramma afghano impegni il Consiglio di sicurezza almeno per una settimana, dal momento che si sono iscritti a parlare i delegati di una cinquantina di Paesi che ne avevano chiesto la riunione.

Ieri alle 17,55 (ora italiana) dopo la pausa succeduta alla prima seduta, la discussione è ripresa con l'intervento del delegato degli Stati Uniti Donald McHenry il quale ha duramente attaccato l'ingresso delle truppe sovietiche in Afghanistan.

L'Unione Sovietica ha commesso «un terribile errore di calcolo», ha ammonito Mc Henry. Le conseguenze dell'intervento sovietico saranno «enormi» poiché «nessun Stato si sentirà tranquillo di fronte a un vicino più forte e più grande se la comunità internazionale desse l'impressione di tollerare l'intervento armato dell'Unione Sovietica».

Per questo, ha concluso il rappresentante americano, è compito di ogni Paese fedele alla legalità internazionale e contrario all'uso della forza «denunciare questa pericolosa trasgressione della pace e della sicurezza», e tocca al Consiglio di sicurezza «far sentire il peso dell'opinione mondiale».

Il dibattito era stato aperto dall'intervento del ministro degli Esteri afghano Shah Mohammad Dost. Il ministro ha invitato la Croce Rossa internazionale e Amnesty International a inviare propri rappresentanti a Kabul per rendersi conto del «miglioramento della situazione» dopo il rovesciamento del regime «tirannico e sanguinario» di Amin.

Il delegato sovietico Oleg Troyanovsky ha affermato che le truppe del suo Paese sono intervenute solo «per aiutare il governo afghano a resistere all'intervento dall'esterno» e che saranno ritirate «non appena saranno state rimosse le cause della loro presenza».

«Non è vero — ha aggiunto Troyanovsky — che la presenza di forze sovietiche in Afghanistan rappresenti una minaccia per la sicurezza di altri Stati. Esse non sono dirette contro nessuno dei Paesi vicini, e l'URSS desidera mantenere relazioni normali e amichevoli con loro senza intervenire nei loro affari interni».

L'URSS, «che ha sempre appoggiato la loro lotta per la indipendenza, non cerca affatto di intervenire nel loro sistema di vita nazionale e religioso». Troyanovsky ha attribuito le misure di rappresaglia adottate da Carter, alle «manovre espansioniste degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano, dove la base di Diego Garcia è stata modernizzata, nella zona del Golfo, dove gli USA mantengono una vera e propria flotta, e nel Medio Oriente dove essi intendono inviare unità speciali». Questa politica «si accomuna» — secondo il delegato sovietico, a quella dell'«egemonismo cinese», e costituisce un tentativo di ritorno alla guerra fredda.

Il rappresentante algerino ha sostanzialmente appoggiato le tesi sovietiche sostenendo che la riunione del Consiglio di sicurezza è del tutto «immotivata» e costituisce una indebita ingerenza negli affari interni dell'Afghanistan.

Assai duro è stato il delegato cinese Chen Chu, il quale ha affermato che «l'intervento dell'URSS in Afghanistan e l'aggressione vietnamita contro la Cambogia sono due degli elementi importanti della strategia sovietica globale per giungere alla dominazione del mondo».

Secondo Chen Chu Mosca mira alla penetrazione nell'Asia Meridionale «in vista di raggiungere l'Oceano Indiano, di controllare le rotte marittime per il trasporto del petrolio, di impadronirsi delle regioni petrolifere, di prendere l'Europa alle spalle e giungere così alla dominazione del mondo».

Il delegato britannico Anthony Parson ha chiesto all'URSS di ritirare le proprie forze affermando che «il mondo, irto di pericoli, nel quale viviamo, non può essere controllato con l'uso della forza. Potremo riavere fiducia soltanto se l'URSS sarà pronta a riparare i torti che ha causato».

Ancora duri scontri a Tabriz con morti e molti feriti

Più grave la situazione interna in Iran

Assassinato il capo del Comitato rivoluzionario di Isfahan - Occupata e subito liberata l'ambasciata dell'Afghanistan - Una «strana» versione dei fatti afghani pubblicata da un giornale di Teheran - Silenzio sugli ostaggi

Dal nostro inviato

TEHERAN — Sintomi di scollamento e di deterioramento sul piano interno anche più forti e diffusi di quelli che — ad eccezione del momento di massima tensione per il Kurdistan — avevamo avvertito nei mesi scorsi. Silenzio da parte di Khomeini, del Consiglio della rivoluzione, delle autorità di governo, perfino degli studenti che occupano l'ambasciata, sul tema degli ostaggi. Sono i due aspetti che emergono con più nettezza in una situazione di cui diviene sempre più difficile decifrare le tendenze.

A Teheran è stata occupata l'ambasciata afgana. Per poche ore, ma con una dinamica degli avvenimenti che testimonia quanto le cose siano divenute poco controllabili. Dopo una fitta sassaiola, un gruppo di dimostranti (non più di un centinaio, in maggioranza operai afghani, che qui tradizionalmente vengono impiegati nei lavori più umili e pesanti, a cominciare dall'edilizia) sono penetrati nell'edificio, prendendo in ostaggio il personale dell'ambasciata. I pasdaran di guardia e quelli accorsi successivamente hanno fraternizzato con gli occupanti che scandivano slogan ostili all'intervento sovietico. E forse anche questo fatto ha permesso una risoluzione abbastanza rapida della vicenda grazie all'intervento di un funzionario del ministero degli esteri iraniano che è accorso a parlamentare con gli occupanti.

Il capo del Comitato islamico rivoluzionario di Isfahan, Amir Bahrnian, è stato assassinato in un attentato che segue a diverse settimane di tensione per contrasti tra la popolazione e i comitati rivoluzionari.

Molto più gravi gli incidenti che si segnalano nelle zone più «calde» del paese. Nel sud, a Bandar e Lengeh, nei pressi di Bandar Abbas, scontri tra musulmani sciiti e arabi sunniti hanno provocato 41 morti e 110 feriti. Sono le cifre filtrate dalle fonti ufficiali di informazione, che probabilmente non rendono pienamente la reale entità degli incidenti. Gli scontri, in cui si è fatto uso anche di armi da fuoco, sono iniziati l'altro ieri e continuano nel momento in cui scriviamo, malgrado gli appelli alla calma da parte del clero di entrambe le branche islamiche.

Una fonte di Bandar Abbas sostiene che la gendarmeria è assediata da gruppi armati sunniti. Dalla base aerea di Dushan Tapeh a Teheran sono partiti contingenti di pasdaran. In un'altra località, Masjed Soleyman, dove la popolazione è in maggioranza araba e sunnita, presso i campi petroliferi di Ahwaz una manifestazione di diplomati disoccupati è sfociata in scontri che hanno portato all'incendio e al saccheggio del governatorato e a centinaia di feriti. In Curdistan dove, contrariamente a quanto era stato comunicato in un primo tempo, i pasdaran di Sanandaj non sono stati affatto ritirati ma continuano ad essere assediati nella loro caserma, si susseguono scontri sporadici e sempre più forte diviene il rischio di una ripresa dello scontro armato. Nella provincia curda dell'Ilam, un po' più a sud del Curdistan vero e proprio, è stata sabotata una conduttura di petrolio, mediante esplosivi.

Notizie contraddittorie anche da Tabriz, a nord nell'Azerbaigian. Malgrado gli appelli di Shariat Madari, nel cui nome è dilagata la ribellione, si è ben lontani dal ritorno alla calma. Il bazar è sempre chiuso e gran parte della città sprangata. Negli ospedali cittadini, anche questa volta secondo quanto riferiscono gli organi di informazione, si sono contati 150 feriti e almeno 4 morti, anche se negli scontri non sono state usate armi da fuoco. Alcune fonti attribuiscono la responsabilità dei nuovi scontri a gruppi di contadini confluiti dai villaggi circostanti con bastoni e ritratti di Shariat Madari.

Tesissimo anche il clima a Qom, dopo gli scontri di venerdì tra gruppi di pellegrini che avevano reso omaggio a Shariat Madari e sostenitori di Khomeini. I dispacci dell'agenzia UPI parlano di centinaia di dimostranti che nel corso delle manifestazioni dell'altro ieri sarebbero sfilati nelle strade circostanti l'abitazione di Shariat Madari gridando: «Morte a Shariat Madari» e «Bisogna farla finita con questo covo di spie».

Sintomo dell'accrescersi della tensione, anche una dichiarazione del funzionario addetto alla stampa estera del ministero per l'orientamento nazionale, che minaccia l'espulsione dei giornalisti americani, inglesi e tedeschi, fino a quando non sarà risolta la vicenda dell'ambasciata e degli ostaggi.

Nei giorni scorsi gli studenti che occupano l'ambasciata avevano esplicitamente chiesto a Gotbzadeh la consegna dell'incaricato d'affari Bruce Laingen che si trova sempre al ministero degli Esteri. Gotbzadeh accortamente ha rilanciato la patata bollente allo stesso Khomeini, chiedendo un suo espresso ordine.

Dopo l'intervento in Afghanistan, però, tende a manifestarsi anche nei confronti dell'Unione Sovietica un atteggiamento tutt'altro che accondiscendente. L'altro ieri si era verificato un secondo tentativo di assalto contro l'ambasciata sovietica a Teheran, respinto anche questa volta dai pasdaran. Ma soprattutto va registrato un pesantissimo commento dell'organo del Partito della Repubblica islamica, la formazione integrista che aspira al ruolo di partito unico.

Questo giornale dà per scontato che l'intervento sovietico in Afghanistan sia avvenuto nel quadro di un accordo sottobanco con gli Stati Uniti e progetta uno scenario, assai fantasioso, di complotto internazionale senza chiaroscuri. Lo riportiamo per completezza della informazione. Atto primo: i sovietici occupano l'Afghanistan sostenendo che ciò avviene su richiesta del governo afghano; atto secondo: si fa credere che l'occidente sia stato colto di sorpresa; atto terzo: i mass media occidentali montano l'intervento in Afghanistan avvalorando la tesi che esso modifica l'equilibrio militare; atto quarto: vengono fomentati disordini in Iran e un gruppo occupa la radio-televisione, facendo credere che il governo islamico è stato rovesciato e che l'Iran è in preda alla guerra civile; atto quinto: il sedicente governo ribelle chiede aiuto agli Stati Uniti, col pretesto di fermare il bagno di sangue; gli USA intervengono militarmente. Gli incidenti di Qom e dell'Azerbaigian, secondo *Giumhuri-e-Islami*, si inserirebbero in questo quadro.

Sigmund Ginzberg

Bomba contro l'ambasciata USA di Manila

MANILA — Un ordigno esplosivo lanciato da un motociclista è esploso davanti all'ingresso principale dell'ambasciata degli Stati Uniti a Manila. Lo ha annunciato la polizia filippina precisando che non si sono avute vittime.

La polizia non ha potuto ancora stabilire la natura dell'ordigno. Si tratta del primo attentato contro l'ambasciata statunitense a Manila, che è attivamente sorvegliata dalla locale polizia dopo gli eventi di Teheran.

Primi risultati delle elezioni in India

Un vantaggio iniziale dalle urne per Indira

Duecentotré milioni di elettori hanno votato ieri, seconda giornata - Sanguinosi incidenti segnalati in varie località

NUOVA DELHI — Il partito d'opposizione guidato dall'ex primo ministro signora Indira Gandhi ha conseguito un vantaggio iniziale nelle elezioni politiche indiane.

I candidati dell'opposizione hanno infatti raccolto sinora un maggior numero di voti nei 66 (su un totale di 78) collegi dove sono già state avviate le operazioni di scrutinio.

Quella di ieri è stata la seconda e ultima giornata di voto. Nelle 280 circoscrizioni (su un totale di 520) in cui non si era votato giovedì scorso le operazioni di voto si sono svolte senza incidenti.

Ieri si è votato, in particolare, in grandi città come Calcutta e Madras. Delhi e Bombay erano andate alle urne giovedì. Duecentotrè milioni di elettori erano chiamati allo scrutinio di ieri, che si è concluso alle 16, ora locale (11,30 ora italiana).

Il principale candidato in concorso ieri è Jagjivan Ram, esponente del partito «Janata», che ha governato l'India a partire dalle elezioni del marzo 1977 sino al luglio scorso. Egli si presenta nella sua circoscrizione di Sasaram, nel Bihar (India nord-orientale), dove è stato eletto regolarmente dal 1952.

La signora Indira Gandhi, presentatasi giovedì a Rae Bareilly, pure nell'India del Nord, è candidata anche, nella tornata di ieri, a Medak, nell'Andra Pradesh (India meridionale); suo figlio Sanjay si è presentato a Amethi, una circoscrizione vicina a Rae Bareilly. La settimana elettorale è stata turbata da gravi incidenti. A Kamrup (India nord-orientale) si sono avuti violenti scontri tra sette rivali. Il bilancio finora è di quattro morti. Il coprifuoco è stato imposto nella città di Nalbari, 600 chilometri a Nord-Est di Calcutta. Nella zona sono stati inviati reparti dell'esercito.

Sanguinosi episodi anche nel Bihar (India nord-orientale), dove 3 persone sono rimaste uccise dalla prematura esplosione della bomba che stavano portando con sé: l'esplosione ha ferito altre cinque persone.

Uno scontro fra opposte fazioni politiche ha provocato il ferimento di altre 25 persone nel Varanasi, nell'India settentrionale.

Assassinato in un attentato ministro namibiano

WINDHOEK (Namibia) — Thomas Shikango, ministro dei Lavori pubblici dell'Ovamboland, territorio semi-autonomo della Namibia del Nord, al confine con l'Angola, è stato ucciso sabato sera insieme a due sue guardie del corpo, quando l'automobile sulla quale viaggiavano è saltata in aria su una mina piazzata vicino a Ongandjera, villaggio natale di Sam Nujoma, presidente in esilio dello SWAPO, il movimento nazionalista namibiano.

Shikango è il secondo membro del governo dell'Ovamboland ad essere vittima, in meno di due anni, di un attentato nella regione di Ongandjera: nel 1978, il ministro della Sanità Toivo Shigaya venne ucciso a colpi di arma da fuoco durante un comizio. Il suo uccisore venne a sua volta ucciso sul posto da membri della guardia nazionale Ovambo.

Tito visitato da Debakey e Knjaziev dice la «Taniug»

BELGRADO — Il professore americano Michael Debakey, specialista di malattie cardiache, e il professore sovietico Marat Knjazjev hanno visitato ieri il Presidente jugoslavo maresciallo Tito colpito da disturbi vascolari. Lo ha annunciato l'agenzia *Tanjug* precisando che i due professori sono stati chiamati a consulto dal gruppo di otto specialisti jugoslavi che hanno in cura il Presidente Tito.

Secondo la *Tanjug* al termine della visita Tito ha trattenuto a colazione Debakey, Knjazjev ed i medici curanti. Era presente anche Dusan Dragosavac che è il vice di Tito in seno al comitato di presidenza del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi.

Un portavoce dell'ambasciata statunitense ha dichiarato che l'ambasciata non è stata informata della presenza di Debakey in Jugoslavia.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

I permessi retribuiti, anche per gli assessori, non sono limitati alle sedute consiliari

Cari compagni,

vi scrivo per sottoporvi una questione che riguarda una nostra compagna operaia: la compagna Italia Carnaroli che lavora alla CCL di Mondolfo, fabbrica GEPI del settore mobiliero. Fino al giugno del 1979 è stata membro del consiglio generale nazionale della CGIL, membro di organismi regionali e provinciali di categoria e membro del Consiglio di fabbrica.

A giugno ci sono state le elezioni comunali a Mondolfo e la compagna Carnaroli è stata chiamata a svolgere le funzioni di assessore alla Sanità e Pubblica istruzione. Per incompatibilità con le cariche sindacali, come prevede l'accordo fra le confederazioni, la compagna si è dimessa da tutti gli organismi direttivi del sindacato, compreso l'esecutivo del Consiglio di fabbrica, rimanendo solamente delegato di reparto. Per i permessi previsti dall'art. 32 dello Statuto dei lavoratori la compagna ha provveduto a far inviare all'azienda, dal Comune di Mondolfo, la comunicazione della sua elezione. Successivamente ha inoltrato richiesta all'azienda, in base all'art. 32 dello Statuto, per usufruire dei permessi previsti dal primo e dal secondo comma.

La compagna Carnaroli ha poi preso contatto direttamente con il direttore amministrativo dell'azienda per chiedere di usufruire del primo comma dell'art. 32 e quindi di potersi assentare dal lavoro tutti i mercoledì dalle ore 10,30 alle ore 12.

E' vero che l'assessore dovrebbe presentare di volta in volta richiesta per assentarsi dal lavoro così come è vero che per effettuare questo minimo di presenza potrebbe usufruire dei permessi non retribuiti previsti dal secondo comma dell'art. 32.

Però è anche vero che nella nostra zona sono diversi i compagni operai e impiegati di industrie private che usufruiscono di permessi retribuiti per «il tempo strettamente necessario all'espletamento del loro mandato», e che hanno concordato con l'azienda il giorno, o i giorni in cui si assentano, compreso il sindaco di Mondolfo che è impiegato nella stessa azienda in cui lavora la Carnaroli e il quale usufruisce di permessi retribuiti il lunedì, il mercoledì, il venerdì dalle ore 10 alle ore 12. Ci sono invece altri che lavorano alla Benelli, alla Montedison ecc. che prendono permessi di due-tre ore con richieste fatte di volta in volta, ma sempre retribuiti.

Vorrei sottolineare che il Comune di Mondolfo ha 8.500 abitanti e che gli assessori non percepiscono compensi di sorta se non 5.000 lire quale gettone di presenza per ogni riunione del Consiglio comunale. Le riunioni, come dicevo, si fanno quasi sempre dopo cena in quanto alcuni assessori sono operai pendolari, altri professionisti, che non possono essere presenti fino a tardo pomeriggio.

Dopo l'incontro avuto con il direttore nel quale la compagna ha avanzato la richiesta, è stata recapitata una lettera alla Carnaroli, da parte della Direzione aziendale, nella quale in sostanza si diceva che lei non poteva usufruire di permessi retribuiti fino a quando era membro del Consiglio di fabbrica e che quindi doveva astenersi dal chiederne. Oppure chiedere quelli non retribuiti. La Carnaroli risponde alla lettera dicendo che la questione dell'incompatibilità fra cariche esecutive non è cosa che deve riguardare l'azienda ma il sindacato e che comunque lei si era già dimessa da tutte le cariche sindacali a eccezione di quella di delegato di reparto.

Nella stessa lettera rinnova la richiesta di permessi previsti dall'art. 32 al primo comma. Il mercoledì successivo, come già accadeva da quattro settimane, la compagna Carnaroli va in Direzione a fare richiesta del permesso retribuito per recarsi in Comune. Permesso che per la quarta volta gli viene fatto trovare già pronto ma non retribuito.

Attraverso l'avvocato della CGIL, Mario Del Prete di Pesaro, scriviamo di nuovo una lettera all'azienda nella quale si ribadisce che il tempo strettamente necessario all'espletamento del mandato è anche quella presenza minima in ufficio per la quale viene richiesto il permesso. Tenuto conto anche del fatto che tutte le riunioni di Consiglio, di Giunta e di commissione si svolgono fuori dall'orario di lavoro.

L'azienda risponde che non ha nessuna intenzione di regalare un'ora e mezzo per settimana alla Carnaroli e che ritiene chiusa la questione; pertanto se la Carnaroli vuole può usufruire di permessi non retribuiti previsti dal secondo comma dell'art. 32 altrimenti loro sono disposti ad andare in Cassazione.

A voi chiedo un consiglio su questa questione.

SAURO OLIVIERI
Segretario Comitato zona PCI di Fano (Pesaro)

Al centro del problema questa volta (in altre occasioni ci siamo invece occupati dei lavoratori eletti consiglieri comunali o provinciali) sta il trattamento riservato dall'art. 32 dello Statuto ai lavoratori con funzioni di assessore, comunale o provinciale; tenendo presente anche che, per quella disposizione, sullo stesso piano si trovano i lavoratori eletti sindaco o presidente di Giunta provinciale. Problema di tutta attualità, inoltre, per una recente presa di posizione della magistratura che si è espressa su questo specifico argomento in modo tutt'altro che convincente.

Ricordiamo che l'art. 32 dello Statuto dei lavoratori da una parte (primo comma) dispone che i consiglieri comunali e provinciali hanno diritto ai permessi retribuiti per il tempo strettamente necessario all'espletamento del mandato; dall'altra (secondo comma) dispone che gli assessori comunali e provinciali — come i sindaci e presidenti di Giunta provinciale — hanno diritto «anche» a permessi non retribuiti per un minimo di trenta ore mensili.

L'interrogativo è allora se l'assessore abbia diritto ai permessi retribuiti per le sole sedute consiliari (il che è pacifico tanto per i consiglieri comunali o provinciali quanto per sindaci o assessori) o se, invece, i permessi retribuiti siano dovuti agli assessori, o ai sindaci, anche per quelle ulteriori funzioni che essi sono tenuti a svolgere in quanto tali, e che sono espressamente previste dalla legge (testo unico 3 marzo 1934 n. 383). A tale interrogativo ha risposto, come si diceva, la magistratura con una sentenza della Corte di cassazione (sentenza n. 1635 del 21 marzo 1979 pubblicata sulla rivista *Massimario di giurisprudenza del lavoro* 1979 p. 362) articolata su motivi a nostro parere restrittivi e contraddittori, e tali perché determinati dalla preoccupazione di ridurre al minimo l'onere economico che al datore di lavoro può derivare dall'esercizio di funzioni elettive di qualcuno tra i lavoratori occupati.

In sintesi la Cassazione ha affermato: 1) che per i lavoratori eletti consiglieri comunali e provinciali i permessi retribuiti debbono limitarsi alle sole sedute consiliari nelle quali si esaurirebbe la loro funzione; 2) che anche per gli assessori i permessi retribuiti non possono andare oltre le stesse sedute consiliari in quanto, per le altre attività, si dovrebbe provvedere con i permessi non retribuiti previsti dal secondo comma dell'art. 32 dello Statuto.

Il che è contraddittorio perché, ammesso e non concesso che per i consiglieri comunali il mandato si esaurisca nelle sedute alle riunioni consiliari, se comunque la regola è che i permessi retribuiti sono dovuti per svolgere le attività imposte per legge, non si vede perché la stessa regola non debba valere anche per gli assessori (o i sindaci) e quindi perché per essi i permessi non debbano estendersi anche a quelle funzioni cui sono chiamati dalla legge proprio in quanto sindaci o assessori.

La circostanza che per queste cariche siano previsti dei permessi non retribuiti non deve essere strumentalizzata e considerata come limite a un principio di parità di trattamento che non è disatteso dall'art. 32 dello Statuto: fermo restando cioè che, quanto a permessi retribuiti, si deve avere riguardo, indifferentemente per consiglieri, assessori e sindaci, al tempo occorrente per l'espletamento del mandato ovvero, quanto meno, per tutte le attività ad esso per legge riconducibili; i permessi non retribuiti, di cui al 2° comma dell'art. 32 dello Statuto, non rilevano per disattendere la conclusione di cui sopra, esprimendo invece la valutazione e il sostegno del legislatore del particolare ruolo politico o delle funzioni rappresentative che assessori e sindaci hanno a differenza o in misura più rilevante dei consiglieri, e per le quali sono chiamati a determinate attività non necessarie per gli altri incarichi.

Sul piano giudiziario, anche se non giustificata, la situazione resta peraltro quella che è: prevalentemente negativa, con l'eccezione di una sentenza della Pretura di Fornovo di Taro del 26 luglio 1977 (pubblicata sulla *Rivista giuridica del lavoro* del 1977, parte II, p. 1140). Su quello politico, e le prossime elezioni amministrative potrebbero essere un'occasione, con apposita norma di legge si potrebbe chiarire, come è avvenuto per altre norme dello Statuto, anche il significato dell'art. 32 per recuperare l'effettiva volontà e finalità del legislatore: una norma che, per non essere incostituzionale, non potrebbe fare diversità di trattamento tra consiglieri e assessori e che, alla luce dell'art. 51 della Costituzione «al tempo necessario all'espletamento del mandato» darebbe certamente un senso meno angusto di quello che finora gli hanno dato la maggior parte dei giudici.

ULISSE
Enciclopedia della ricerca e della scoperta
EDITORI RIUNITI
Otto volumi già editi, gli ultimi due volumi più un volume di indici saranno consegnati nel 1980.
ATTENZIONE:
dopo il 7 gennaio 1980, costerà lire 360.000, cioè lire 60.000 in più
Affrettatevi a spedire oggi stesso lire 30.000 di acconto. Farà fede il timbro postale. Avrete così l'Opera al vecchio prezzo di lire 300.000 e pagherete poi 27 rate mensili da lire 10.000. Telefonateci per ogni chiarimento.
DI. LI. AS.
Filiale di Milano
viale Montenero 53
Tel. (02) 54.52.382 - 54.69.823